

formando in Boemia una speciale chiesa utraquista, che aveva come simbolo l'uso del calice per i laici, tanto più erano giustificati gli sforzi di Roma tendenti all'abolizione delle Compattate; sempre più chiaro infatti appariva, come soltanto in questo modo fosse possibile la restaurazione di una pace duratura e una vera riunione di quella nazione con la Chiesa. Ma tutti i tentativi di questa specie naufragarono contro lo zelo fanatico degli Czechi in favore dell'uso del calice per i laici.

Parve che le cose prendessero una piega migliore quando divenne re di Boemia Giorgio Podiebrad. La sua abiura degli errori hussiti come il suo giuramento della corona dovettero destare in Roma la sicura speranza, che con il suo aiuto si riuscirebbe a ricondurre la nazione boema alla comunione della Chiesa cattolica.¹ Ma la doppiezza e l'astuzia che caratterizzano in generale la politica dell'abilissimo re degli Czechi, non si smentirono neanche nelle sue relazioni con la Sede apostolica. Nel giuramento, che prima della sua incoronazione Giorgio prestò alla presenza di soli pochi testimoni nelle mani di due vescovi cattolici, non soltanto egli promise la sua personale fedeltà e obbedienza alla Chiesa e al suo capo supremo, ma s'impegnò ancora di allontanare il popolo da lui governato da ogni errore, scisma e dottrina ereticale, da quanto insomma si opponesse alla Chiesa cattolica e alla vera credenza, e di ricondurlo all'obbedienza e all'osservanza delle vera fede, come pure all'unità e alla comunione piena, esterna ed interna con la Chiesa romana anche nel culto e nei riti.² Questo giuramento poteva ricevere soltanto una interpretazione cattolica e giammai utraquista: esso sacrificava le Compattate. Ciò non ostante Giorgio non infrappose alcuno indugio per confermare con giuramento i privilegi del regno boemo, fra i quali dagli utraquisti si annoveravano anche le Compattate. Che il re boemo fosse consapevole del contrasto che eravi fra i due litiganti, rilevasi dall'ansiosa cura che pose nel tirare un velo di profondissimo silenzio tanto sull'abiura delle eresie, quanto sul giuramento dell'incoronazione.³

E' naturale, che un tal gioco subdolo e falso doveva presto o tardi venire amaramente punito. La mancata esecuzione del giuramento dell'incoronazione espose il re da parte della S. Sede al fondato rimprovero di spregiuro, mentre il solo tentativo di mantenere la solenne promessa equivaleva a una dichiarazione di guerra

¹ BACHMANN, *George Waki* 111 s., 128.

² V. il nostro Vol. I, 746 s. (ed. 1911). Il giuramento dell'incoronazione di Giorgio del 6 maggio 1458 fu pubblicato dal RAYNAUD (1458, n. 24-25), secondo una delle Bibl. Vaticane. Un testo migliore offre un documento autografo di Mattia re d'Ungheria nell'Arm. 2, cap. 8, n. 11 dell'Archivio segreto pontificio.

³ L'abiura degli errori non doveva neanche scriversi; vedi BACHMANN, *George Waki* 140.